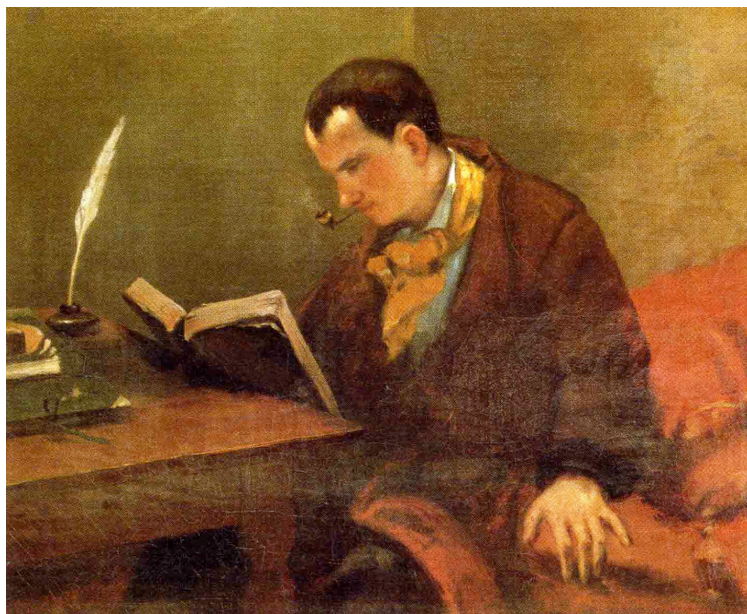


IL PALINSESTO DELLA MENTE

SULLA LETTURA

Elisabetta Orsini



Ritratto di Baudelaire
Gustave Courbet
Montpellier, Musée Fabre. 1847.

Nel panorama vastissimo di studi scientifici dedicati al processo di ricezione del testo scritto, esiste un ambito più ristretto interessato a analizzare il risvolto creativo e produttivo della lettura, le sue potenzialità generative, gli effetti stimolanti o repressivi che essa può produrre sulla mente.

Esiste una sorta di disamina che riguarda più propriamente le ripercussioni del gesto di leggere sulle capacità di inventare e produrre nuovi testi.

Due opposti concetti della lettura, espressi nelle opere di due autori che emblematicamente li riassumono, vengono a fronteggiarsi e a definirsi: un

concetto che ne mette in rilievo il carattere passivo, ricettivo o addirittura oppressivo e un concetto che al contrario è orientato a sottolinearne gli effetti dinamici sull'immaginazione e sulla conoscenza. Da una parte troviamo il cap. XXIV del II libro dei *Parerga e Paralipomena* (1851), di Schopenhauer, dall'altra lo scritto sull'*Influenza in letteratura* (1900) di André Gide.

Lo scritto di Schopenhauer fornisce un'interpretazione radicale e insolita del meccanismo della lettura: meccanismo abitualmente non-contrapposto al processo conoscitivo e ora da lui provocatoriamente collocato in posizione antagonista rispetto allo spazio del *Selbst-Denken*. Le critiche di Platone alla scrittura (avanzate in un celebre passo del *Fedro*) avevano già in tempi antichi sottolineato l'impossibilità di dialogare con il testo, il suo carattere ridondante e ossessivo, ma questo filone "critico" ha trovato scarsi sviluppi nel corso della storia della filosofia. Era inusuale che la filosofia considerasse la lettura una sorta di falso movimento conoscitivo. Nel capitolo dei *Parerga e Paralipomena* consacrato a questo argomento, la lettura è la riproduzione di un percorso compiuto dallo scrittore e che il lettore subisce, quasi fosse "abitato" e reso passivo da un'alterità pensante ed egemonica. In Schopenhauer leggere è gesto alternativo a quello di pensare: quando si legge i pensieri altrui penetrano nel nostro teatro mentale estromettendo la nostra libera capacità di riflettere. Non attivo ma ricettivo, non propositivo ma incline a farsi dominare dalle cose scritte da altri, il lettore ricalca e copia in sé le parole; come uno scolaro impara a scrivere ricalcando a penna i segni tracciati dal maestro, egli copia nel suo intelletto le parole dettate dagli altri. Scrive Schopenhauer:

Quando leggiamo, qualcun altro pensa per noi: noi ripetiamo solamente il suo processo mentale. È come quando lo scolaro impara a scrivere ripassando con la penna i tratti a matita del maestro. Dunque quando si legge ci è sottratta la maggior parte dell'attività di pensare. Da ciò deriva il sollievo palpabile quando smettiamo di occuparci dei nostri pensieri e passiamo alla lettura. Durante la lettura la nostra testa è proprio un'arena di pensieri sconosciuti. Ma se togliamo questi pensieri, cosa rimane? Quindi accade che chi legge molto e per quasi tutto il giorno, rilassandosi nel frattempo con uno spensierato passatempo, piano piano perde egli stesso la facoltà di pensare [...] Dunque una lettura costante e ripresa di continuo in ogni momento libero, è per lo spirito ancora più paralizzante di un lavoro manuale, perché certamente in quest'ultimo caso ci si può abbandonare ai propri pensieri.¹

Schopenhauer non disconosce la fondamentale importanza e la piacevolezza del confronto con i libri: interessato a mostrare l'importanza di una libera capacità creativa del pensiero, fornisce una interpretazione radicale ma provocatoria.

Lo scritto di Gide, posteriore di mezzo secolo a quello di Schopenhauer, si inserisce in una tradizione consolidata, che riconosce il ruolo fondante della

¹ Arthur Schopenhauer, *Parerga e Paralipomena*, libro II capitolo XXIV, edito separatamente con il titolo: *Sulla lettura e sui libri*, Milano, La vita felice, 2008, pp 25 e 27.

lettura. Per Gide la lettura produce un risveglio e ha il potere di trasformare, di riattivare il pensiero, rivelandogli profonde verità:

Ho letto quel certo libro e dopo averlo letto l'ho chiuso; l'ho riposto sulla mensola della mia libreria, ma in esso c'era quella certa parola che non posso dimenticare. Quella parola è scesa così a fondo in me che non la distingo più da me stesso. Ora non sono più come se non l'avessi mai conosciuta. Posso dimenticare il libro in cui ho letto quella parola; dimenticare anche di averla mai letta; ricordarla soltanto in modo imperfetto... che importa! Non posso più tornare a essere quello che ero prima di averla letta. Come spiegare il suo potere?²

Attraverso il libro e la lettura si giunge alla conoscenza di se stessi, a un risveglio di capacità sopite e ignorate: «il suo potere - continua Gide - viene dal fatto che quella parola mi ha rivelato qualche parte di me ancora sconosciuta a me stesso; è stata per me una spiegazione: sì, una spiegazione di me stesso». Leggere un libro significa dunque anche ricercare la sua specifica influenza, come se prima di leggerlo si possa sapere già in parte che cosa esso contenga. Nello stesso scritto sull'influenza in letteratura, ma poche righe prima, Gide aveva paragonato la letteratura all'arte di viaggiare; in entrambi i casi l'influenza avviene su una base elettiva:

Quando Goethe, giungendo a Roma, esclama: "Nun bin ich endlich geboren!" Finalmente, ora sono nato!... quando ci dice nella sua corrispondenza che all'arrivo in Italia gli sembra di prendere coscienza per la prima volta di se stesso e di *esistere*... ecco qualcosa che sicuramente ci induce a considerare l'influenza di un paese straniero come una delle più importanti. Si tratta, in più, di *un'influenza di elezione*: intendo dire che, a parte malaugurate eccezioni, viaggi forzati o esilio, di solito la terra in cui si vuole viaggiare la si sceglie; sceglierla è la prova che si è già un po' influenzati da essa. Insomma, si sceglie quel dato paese proprio perché si sa che saremo influenzati da esso, perché si spera, perché si auspica quella influenza.³

Ma Gide non doveva considerare tutte le letture altrettanto valide a operare un simile risveglio delle facoltà. La lettura non è soltanto fonte di meraviglia e stupore ma anche e per lo più di una *Bildung* fatta di noia, connaturata a un senso d'inutilità e sopraffazione. Quali sono i testi ascrivibili alla categoria d'indispensabili? Quali quelli inutili? E non sarà possibile che le letture noiose e apparentemente ininfluenti siano comunque servite a predisporre quel terreno complesso e multiforme nel quale altre letture hanno potuto agire e scatenare più violentemente il pensiero e il desiderio di intervenire? Forse il risveglio è legato in modo difficilmente comprensibile alla noia; lo stesso Schopenhauer rileva l'importanza della "rumina", della pausa di ripensamento, della silenziosa sedimentazione delle tracce raccolte. Nell'attività creativa, le

² André Gide, "Sull'influenza in letteratura", in *Consigli a un giovane scrittore*, Milano, Rosellina Archinto, 1993, p. 34.

³ *Ibidem*, p. 33.

fasi operative si nutrono di momenti di stasi, in cui l'operare sembra assolutamente infruttuoso. L'accumulazione di materiale "inutile" e scarsamente incisivo che avviene durante la lettura, potrebbe essere parimenti importante. All'interno di questa vasta sedimentazione di materiale apparentemente insignificante, alcuni elementi o "frammenti" possono emergere come costitutivi. Il rapporto di filiazione o d'influenza è sempre una vicenda complessa, tortuosa, non facilmente ricostruibile, come spiegano R. Barthes e A. Compagnon in questo frammento della loro voce "lettura" per l'Enciclopedia Einaudi:

Tutti i libri che ho letto formano in me una sorta di biblioteca. Non è però ben ordinata, i volumi non sono in ordine alfabetico, non esiste catalogo. E tuttavia è proprio così, una memoria in cui s'accumulano le mie letture – ciò che ho trattenuto – anche se non so esattamente ciò che essa contiene, quali sono i libri che mi hanno segnato [...] questo magazzino non si limita al mio sapere cosciente: a meno che abbia tenuto il diario di tutte le mie letture, può darsi che quella che ha contato di più per me sia proprio quella che sfugge al mio ricordo; e ciò è tanto più probabile, quanto più, dato che le devo molto, desidererei disconoscere il mio debito. Inoltre, bisogna correggere il punto di vista degli antichi: l'insieme delle mie letture non costituisce la mia memoria ma piuttosto il mio sintomo, non tanto i libri che ho sottolineato, segnato col mio nome e di cui ho preso possesso, quanto quelli che mi hanno segnato e che ancora mi possiedono. È attraverso di essi che io leggo, che ricevo il libro nuovo.⁴

Le parole di Barthes e di Compagnon rinviano a quella teoria dell'influenza poetica, che Gide aveva cominciato a formulare nel testo citato e che ritroviamo nel suo amico Paul Valéry e – in epoca contemporanea - in Harold Bloom. L'influenza che un'opera esercita può non discendere in maniera diretta e rettilinea, ma piuttosto formare un fitto intrico con altre opere; il modello di un'influenza poetica potrebbe essere forse tracciato disegnando un reticolo o una mappa più che un sistema genealogico a filiazione diretta. Scrive Paul Valéry nella *Lettre sur Mallarmé* (1927):

Diciamo d'un autore che è originale quando rimaniamo nell'ignoranza delle trasformazioni nascoste che gli altri hanno operato su di lui e subito in lui; vale a dire, che la dipendenza di ciò che lui fa da ciò che da altri fu fatto è eccessivamente complessa e irregolare. Ci sono opere che sono simili ad altre opere, e altre che ne sono il semplice rovesciamento; ma ci sono anche opere la cui relazione con i prodotti anteriori è così complessa che nel loro intrico ci perdiamo.⁵

⁴ R. Barthes - A. Compagnon, "Lettura", in *Enciclopedia Einaudi*, vol. VIII, Torino, 1979, p. 189.

⁵ Paul Valéry, *Lettre sur Mallarmé* (1927), cit. in Harold Bloom, *La Kabbalà e la tradizione critica*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 96.

Scriverà Bloom in *La Kabbalà e la tradizione critica* che «La poesia comincia, sempre, quando qualcuno che sta per diventare poeta *legge una poesia*»⁶. Il libro ha formato o influenzato il lettore, lo ha tediato e sopraffatto o invece stimolato ad andare oltre, risvegliato a un suo pensiero e incitato lui stesso a scrivere. Studiare il processo della lettura è come andare dall'altra parte dello specchio per analizzare gli strumenti della scrittura dall'apice di quel lungo processo che è approdato nella pagina e che ha avuto il suo inizio nella pagina. Problema è come si scateni tale circolo virtuoso.

È possibile adombrare uno studio *chimico* della lettura, che associ la pagina letta a una sostanza psicotropa capace di ingenerare nel lettore precise trasformazioni psichiche e mentali – come se essa fosse realmente una droga? Si è sempre pensato agli effetti delle droghe sulla scrittura ma forse non abbastanza alla lettura come *droga mentale*: pure essa conduce ad una vera e propria alterazione dell'immaginazione, così come a stati di eccitazione o di torpore. Ed è innegabile (come rileva lo stesso Schopenhauer) che letture molto intense o ininterrotte generino uno stato di assuefazione o una perdita del senso della realtà.

Thomas De Quincey, autore delle *Confessioni di un oppiomane* cui Baudelaire trarrà ispirazione per i suoi *Paradisi artificiali*, paragonava il cervello umano a un gigantesco palinsesto di pergamena sul quale infiniti strati di idee, immagini e sentimenti si sono impressi in modo indelebile (sicché pensare equivarrebbe a *leggere* segni stampati nella mente): «Che cos'è il cervello umano se non un naturale e grandioso palinsesto? Il mio cervello è un palinsesto, come un palinsesto è il tuo cervello, o lettore!»⁷.

⁶ *Ibidem*, p. 108.

⁷ Thomas De Quincey, "Il palinsesto del cervello umano", in *Confessioni di un oppiomane*, Milano, Garzanti, 2003, p. 116.



Don Chisciotte nella sua biblioteca
Francisco de Goya
1780.